

E. de Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini, M. Massenzio, Einaudi, Torino 2002 (ediz. origin. 1977), p. 395:

«Con l'epoca delle scoperte geografiche e della fondazione dei grandi imperi coloniali fu gettato il primo seme di un **nuovo possibile umanesimo**, che appena oggi, nell'epoca della decolonizzazione, si appresta a dare i suoi frutti. Sino al '500 l'umanesimo fu presa di coscienza dell'umano mediata attraverso un **ritorno diacronico all'antichità classica**: fu rammemorazione di un passato illustre attraverso la quale si espresse la esigenza di allargare la consapevolezza dell'umano oltre i limiti della memoria cristiano-medievale. Tuttavia la memoria umanistica del '300 e del '400 costituiva pur sempre un allargamento interno della consapevolezza culturale dell'occidente, un pietoso riconoscimento dei propri padri che valeva a riplasmare la stessa consapevolezza biografica dei figli attraverso i modelli da imitare o con cui gareggiare. Ma a partire dall'epoca delle scoperte si venne determinando **una nuova situazione** che racchiudeva la maturazione di **una nuova dimensione umanistica**. La scoperta delle genti transoceaniche – sia pure nel quadro di interessi coloniali e missionari – poneva in primo piano **una nuova modalità di rapporto con l'umano**: la modalità **dell'incontro sincronico con umanità aliene rispetto alla storia dell'occidente**, e quindi anche la **modalità dello scandalo e la sfida di tale alienità**. Non si trattava più di una rammemorazione interna e più estesa della propria ascendenza culturale, da ripercorrere facendo rivivere nel tempo e attraverso la lettura di testi un mondo scomparso per sempre: si trattava invece della scoperta di **collaterali viventi, umanamente cifrati** dinanzi ai quali tuttavia non si poteva non reagire con **l'impegno conoscitivo** poiché la fondazione dei grandi imperi coloniali e l'attività missionaria erano comunque fondate sulla prassi del rapporto attuale, e sia pure sulla prassi del signoreggiamento e della conversione. Questo nascente umanesimo etnografico [...] introduceva potenzialmente una nuova dimensione valutativa: la dimensione del confronto non più soltanto interno e diacronico tra epoche successive della storia culturale dell'occidente, ma esterno e sincronico con umanità aliene rispetto alla totalità di tale storia e alla successione delle sue epoche. Con ciò la storia dell'occidente guadagnava potenzialmente **una nuova possibilità umanistica: quella di mettere in causa se stessa, di problematizzare il proprio corso, di uscire dal suo isolamento corporativo e dal suo etnocentrismo dogmatico, e di attingere uno nuovo orizzonte antropologico mediante la confrontante misurazione di sé con altri modi di essere uomini in società**».